

Toni Fontana

Il colonnello King torna a far notizia, anche se con un ritardo di 12 ore. Il portavoce del comando americano in Afghanistan ha infatti detto ieri che due razzi sono stati lanciati l'altra sera alle 21,30 (ma lo si è saputo solo ieri) contro l'accampamento «Salerno» situato nei pressi di Khost nella parte orientale del paese. Gli americani schierati nella base, così battezzata dai marines per ricordare lo sbarco del 1943, non sono stati colpiti dagli ordigni che sono caduti non lontano dalla recinzione dell'accampamento militare. Tra poche settimane gli alpini sbarcati a Bagram (quartier generale di Enduring Freedom a nord di Kabul) si trasferiranno proprio nella base

«Salerno» dove sostituiranno una parte dei militari americani. Pur distante migliaia di chilometri il colonnello King anche ieri ha indirettamente smentito le «rassicuranti» affermazioni di Berlusconi spiegando che i soldati americani e le forze governative sono impegnate in una nuova battaglia non lontano dalla città di Kandahar.

Missili contro postazioni militari, scontri a fuoco, sequestri di inge-

“ Dall'India il ministro della Difesa Martino insiste: sulle montagne afgane faremo solo un'operazione per il mantenimento della pace ”



Sugli scopi della spedizione se ne saprà di più venerdì quando giungerà a Roma il capo della Difesa Usa Donald Rumsfeld ”

Alpini in missione di guerra, il governo tace

L'opposizione protesta: chiarite in Parlamento. In Afghanistan razzi sulla futura base italiana

ti quantitativi di armi rivelano che l'Afghanistan non è affatto un paese pacificato. Per questo non convincono le «rassicurazioni» del ministro della Difesa Martino che, dall'India, detta alle agenzie di stampa una dichiarazione che definisce «una missione di pace» quella che gli alpini di apprestano a compiere tra le montagne afgane. Sugli scopi della spedizione forse se ne saprà di più venerdì prossimo quando giungerà a Roma

il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld che incontrerà Marti-

no. L'opposizione intanto chiede a gran voce spiegazioni e chiarimenti al governo. Berlusconi, che ieri si è detto certo che nella zona assegnata ai nostri non vi «saranno scontri» (smentendo in tal modo l'intelligence americana che definisce la regione di Khost pericolosissima) non potrà eludere la questione quando do-

mani interverrà in Parlamento, ma la vera battaglia si annuncia alle commissioni Esteri e Difesa della Camera. Regole d'ingaggio, catena di comando, obiettivi della missione sono i punti oscuri dell'operazione sui quali il capigruppo Ds, Valdo Spini e Marco Minniti, pretendono un'«informazione piena ed esauritiva» dal ministro Martino giacché - osserva - «i compiti delle missioni di mantenimento della pace sono del-

tutto diversi da quelle delle missioni di combattimento». Solo poche settimane fa (17 dicembre) il ministro della Difesa ha detto alla Camera che le «operazioni saranno condotte mediante pattugliamenti, posti di blocco e l'eliminazione delle residue presenze di Al Qaeda sulla base dell'attività di intelligence». E, in occasione della partenza del contingente, il ministro ha definito la missione in Afghanistan «la più rischiosa»

tra quelle intraprese dai nostri militari all'estero. Ieri, nel tentativo di smorzare la bufera scatenata dalle affermazioni del colonnello King («gli italiani parteciperanno a missioni di combattimento») il titolare della Difesa ha assicurato che le «regole d'ingaggio» non «sono state ancora definite e saranno concordate con gli americani prima del passaggio delle consegne», cioè intorno alla metà di marzo. In quanto agli

obiettivi della spedizione italiana il ministro ha ribadito che «gli alpini hanno compiti di interdizione d'area, devono cioè impedire che nella zona assegnata affluiscano persone con intenzioni ostili».

L'opposizione però incalza. Alla commissione Difesa è in corso la discussione sul decreto che autorizza la proroga delle missioni italiane all'estero. La legge, che definisce anche gli stanziamenti necessari, riguarda ovviamente anche la missione in Afghanistan. E ieri l'Ulivo ha messo in chiaro che, prima di licenziare il provvedimento, il governo deve fare chiarezza sugli obiettivi della spedizione afgana. Secondo ad esempio Giuseppe Molinari, capogruppo della Margherita alla commissione Difesa «il decreto di proroga al vaglio del Parlamento si presenta

non come un atto di routine, ma di conferma dell'impegno del nostro paese nella lotta contro il terrorismo e certo non prevede un invio di truppe guerreggianti che sarebbe in palese violazione delle norme costituzionali». Anche Massimo Ostilio, dell'Udeur, è convinto che se «si modifica il contesto operativo della partecipazione italiana ad Enduring Freedom il governo deve riferire in Parlamento».

L'intervista

Luca Volonté

capogruppo Udc alla Camera

Luana Benini

ROMA Luca Volonté, non le sembra che la missione degli alpini in Afghanistan sia poco chiara? Peace-keeping, o come dice il colonnello americano King, guerra vera e propria, «attacco»?

«L'amministrazione degli Usa è comprensibilmente in una fase di eccessiva proliferazione di comunicati. Si preoccupa di comunicare all'opinione pubblica europea cosa faranno i singoli alleati. Qualche giorno fa il portavoce di Bush aveva assicurato che Berlusconi e l'Italia sarebbero intervenuti al fianco degli Usa in Iraq, mentre la posizione del governo è chiara: insistere per una maggiore verifica da parte degli ispettori e al tempo stesso sollecitare una seconda risoluzione dell'Onu. Io ritengo di potermi fidare delle parole del ministro Martino. Quella degli alpini è una operazione di peace-keeping. Se dovessero cambiare le modalità e si passasse a una operazione di deterrenza armata non ho dubbi che il ministro verrebbe in aula a spiegare le nuove regole di ingaggio e la nuova missione affidata agli alpini».

Non è il caso che questo chiarimento in Parlamento avvenga già adesso? Non le pare un po' approssimativa e generica la rassicurazione di Berlusconi che per gli alpini non ci saranno scontri a fuoco mentre il ministro Martino dall'India ha affermato che le regole di ingaggio saranno stabilite presto, d'accordo con gli Usa?

«Sono d'accordo. Occorre capire. Ma non ho dubbi che il ministro Martino, una volta in possesso delle decisioni che lo stato maggiore italiano

avrà preso insieme allo stato maggiore delle forze presenti in Afghanistan, verrà in Parlamento a riferire sul mutamento della missione. Se vi sarà un cambiamento della missione questo esecutivo non avrà difficoltà a confrontarsi nelle aule parlamentari per chiedere un voto su nuove regole di ingaggio o autorizzazioni per mandare i militari in prima linea».

Ma se questa è la situazione, ancora di incertezza, le parole di Berlusconi non appaiono fuori luogo? Come si fa ad affermare fin da ora che non ci saranno scontri a fuoco?

«Mi pare invece che sia una testimonianza di speranza e di buon auspi-

cio». Quali sono secondo lei i limiti posti all'operazione degli alpini da parte del Parlamento?

«L'operazione è nei limiti della interdizione d'area. Una attività che non è di offesa, di attacco. Se ci si discosta da questi limiti, Martino verrà in Parlamento a spiegare fino a che punto le deliberazioni del Parlamento consentono un tipo di azione delle forze armate italiane e se occorre invece una nuova deliberazione».

Dunque se gli alpini saranno impegnati in operazioni di attacco si va oltre le deliberazioni del Parlamento...

«Prima che avvenga questa possibi-

lità ci sarà un voto e un dibattito parlamentare. Evidentemente allo stato il ministro non ritiene di dover chiedere un voto. Non per irresponsabilità, ma perché la missione si sta mantenendo entro i deliberati del Parlamento».

Qualora si arrivasse a un voto del Parlamento per estendere l'impiego degli alpini nel senso indicato dal portavoce americano, il colonnello King, lei personalmente come voterebbe?

«Bisognerebbe sentire la spiegazione di Martino, capire le regole di ingaggio dell'intera coalizione in Afghanistan e poi valutare chiamando a una comune responsabilità i due rami del Parlamento».

bandiera verde



Si apre un caso internazionale che allargherà non poco gli americani. Infatti da secoli la bandiera verde è il simbolo islamico. Che si tratti di un messaggio segreto per rassicurare i talebani facendo sapere che «siamo tutti sotto la stessa bandiera»

Israele, prove di difesa Lanciati sei Patriot

Sei Patriot sono stati lanciati ieri da una base nel deserto del Negev, in un'esercitazione per la protezione di Israele in vista di una possibile guerra in Iraq. Misura precauzionale, diverse fonti dubitano che Baghdad farebbe in tempo a usare i suoi obsoleti missili balistici. Nel 1991, 39 Scud colpirono il territorio israeliano facendo molti danni, ma solo un morto. L'esercitazione di ieri costituisce la fase finale dell'operazione «Juniper Cobra 2003», iniziata due settimane fa, con 200 militari americani. Israele è in attesa dell'arrivo di altre due batterie di Patriot dalla Germania.



ROMA Intervista della giornalista Caterina Fogliaroli al generale Luigi Ramponi, presidente della commissione Difesa della Camera, trasmessa il 4 febbraio dal GR3 delle 8.45

Se gli italiani vanno a combattere in Afghanistan avevano allora ragione coloro che in Parlamento avevano votato contro questa missione?

«Ma direi proprio di no. Questa è una missione sotto l'egida di Enduring Freedom. Enduring Freedom è una coalizione nella quale i vari Stati partecipano per combattere il terrorismo a seguito di quanto deciso unanimemente dall'assemblea delle Nazioni Unite. Nell'ambito dell'area assegnata agli italiani, può essere che esistano delle formazioni di Al Qaeda o dei Talebani, che si siano infiltrate o tentino di controllare la zona e in quel caso è prevedibile che i nostri uomini debbano intervenire. Coloro che hanno votato contro hanno ancora una volta sbagliato e non sono stati coerenti con l'impegno dell'Italia nei confronti della lotta al terrorismo».

I Verdi ieri dicevano che Berlusconi ha detto a Bush che l'Italia manderà gli uomini a combattere, ma in Parlamento ha riferito che i nostri uomini partivano per una missione di pace...

«I Verdi ne possono dire di tutti i colori, ma i Verdi, chi sono i Verdi? Non erano presenti ai colloqui, non sono per niente attendibili ed affidabili».

Una domanda, una provocazione. Se dovessero esserci delle vittime in questa missione come lo spiegheremo all'Italia?

«Ma scusi, a parte il fatto che mi sembra una provocazione inopportuna, se ci dovessero essere delle vittime lo spiegheremo, quando ci dovessero essere vedremo quali saranno state le ragioni che le hanno determinate, intanto lei, io e tutti facciamo gli scongiuri».

La lezione di Restore Hope

Violenze e assenza di regole spinsero gli italiani a rompere con gli Usa in Somalia

Marines travestiti da Babbo Natale che attraversano Mogadiscio in un lontano Natale arso dal caldo di un'Africa disperata e dimenticata, ma riportata sotto i riflettori dai volti sconvolti dei bambini con la pancia gonfia. Correva l'anno 1992. Le strazianti immagini della carestia, le denunce di Sophia Loren, ed il proposito di uscire di scena con un gesto «umanitario» spingono Bush padre a concludere la presidenza con un'iniziativa imperiale da gettare in pasto alla Cnn.

«Restore Hope» (ridare speranza) ottenne la benedizione della Chiesa, inizio sotto l'egida dell'Onu, richiamò armate ed eserciti «di pace» di mezzo mondo. Finì quasi due anni dopo tra polemiche e risentimenti, proiettò una luce sinistra sulle capacità dell'Onu di affrontare le crisi internazionali, si lasciò alle spalle una lunga scia di

cadaveri e misteri, primo tra tutti quello che avvolge l'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin. La missione in Somalia, anche ad anni di distanza, rappresenta soprattutto una lezione per l'Italia. L'assenza di chiare regole d'ingaggio, i contrasti al vertice della spedizione, monopolizzata dagli Stati Uniti, l'ordine sbagliato

Il racconto dell'ex ministro della Difesa Fabbri: gli americani puntavano sulle armi Per questo lasciammo Mogadiscio ”

to impartito ai caschi blu di sparare «ad altezza d'uomo e nel mucchio» determinarono il fallimento di quella che doveva essere il coronamento «umanitario» della presidenza Bush. Nell'agosto del 1993 si concretizzò il «divorzio» tra il comando Onu-Usa e quello italiano. «A Mogadiscio gli italiani si sono rivelati buoni soldati e gli ufficiali «capitani coraggiosi» che avevano a cuore la vita dei loro uomini - ricorda Fabio Fabbri, allora ministro della Difesa nel governo Ciampi, il protagonista delle frenetiche trattative diplomatiche di quegli anni - ma certo, se avessimo seguito gli ordini dell'ammiraglio Howe sarebbe successa un'ecatombe. Invece preferimmo puntare sulla pazienza e sul negoziato, prendere le distanze dalle fughe guerresche del comando Usa».

Tra il dicembre del 1992 e l'esta-

to del 1993 Mogadiscio divenne un campo di battaglia, le truppe «umanitarie» scelsero la violenza per giustificare «l'ingerenza». Le Nazioni Unite, sotto la guida dell'egiziano Boutros Ghali, detto «il faraone», vengono umiliate da Washington che impose alla guida della missione africana un ammiraglio americano in pensione, Johnatan Howe, repubblicano «doc», che si schierò per la linea dura, al di fuori di ogni regola e controllo. Rastrellamenti e scontri a fuoco con le milizie dei signori della guerra si susseguirono. «Noi italiani eravamo in grado di catturare il generale Aidid - prosegue Fabio Fabbri - nè parlai con Ciampi e ed il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta, eravamo in grado di agire, ma gli americani si opposero, ci impedirono di catturare il più importante capo delle fazioni di Mogadiscio. Pochi mesi dopo

cambiarono strategia e nel tentativo di imprigionare Aidid provocarono la morte di decine di persone». Gli italiani puntavano sul negoziato «avevamo aperto presidi sanitari, strutture per gli anziani - dice Fabbri - ma gli americani decidevano tutto senza consultare nessuno, non eravamo adeguatamente inseriti nella catena di comando. Noi italiani riuscimmo a riprendere il controllo del check point Pasta senza sparare, senza provocare vittime, puntando sulla persuasione». Ma Howe era scatenato, i suoi ordini provocarono un'escalation di violenze e sparatorie e resero impossibile la convivenza con il contingente italiano che pagò un alto tributo di sangue (dieci i morti tra militari e civili).

Il 12 agosto del 1993 Beniamino Andreatta diramò dalla Farnesina una nota che si è conquistata

uno spazio nella storia recente del nostro paese: «Viste i rilevanti aspetti di diversa interpretazione del mandato dell'Onu ai soldati italiani era stato trasmesso l'ordine di abbandonare Mogadiscio. Il contingente si spostò ai confini con l'Etiopia. «Se posso dare un consiglio al mio successore al ministero della Difesa - conclude Fabio Fabbri, mi-

I militari si ritirarono ai confini con l'Etiopia La missione fallì tra polemiche e sparatorie ”

nistro nel governo Ciampi - pur sapendo bene che la Somalia non è l'Afghanistan gli direi che è decisivo essere adeguatamente rappresentati nella catena di comando, non si deve cadere nell'errore di assumere un atteggiamento subalterno, quando è in gioco la vita dei nostri soldati occorre contare nelle decisioni».

Sulla missione italiana in Somalia si è riflessa l'ombra sinistra di alcuni episodi di violenza sui quali ha indagato la commissione d'inchiesta presieduta da Ettore Gallo, ma - dice infine l'ex-ministro Fabbri - alla fine anche gli americani ci hanno dato ragione, la strategia giusta era la nostra». Il film «black hawk down» racconta il tragico epilogo della spedizione «umanitaria» a Mogadiscio, fallita perché la violenza prese il sopravvento sulle regole.

t.f.